

Franco Giustolisi

L'Armadio della vergogna



*Ai miei nipoti
Francesco, Lucio e Claudio*

© 2004 Nutrimenti srl

Prima edizione aprile 2004
www.nutrimenti.net
via Appennini, 46 - 00198 Roma

Progetto grafico: BaldassarreCarpiVitelli - Roma
ISBN 88-88389-18-0

Indice

Questo libro di <i>Pier Vittorio Buffa</i>	pag.	11
Introduzione	pag.	13
Evelina	pag.	17
Lo zoccolo	pag.	18
“Così imparano”	pag.	19
Le sigarette	pag.	20
Venti giorni	pag.	21
I sogni	pag.	23
Prima parte		
La grande ingiustizia	pag.	27
Due miladuecentosettantaquattro fascicoli	pag.	31
L'Armadio si apre	pag.	43
Meglio non processare	pag.	47
I due ministri	pag.	55
L'elenco sparito	pag.	63
Insabbiare	pag.	67
La Camera approva	pag.	75
Il registro degli orrori	pag.	83
Seconda parte		
La divisione assassina	pag.	97
Fivizzano	pag.	98
Marzabotto	pag.	105
Sant'Anna di Stazzema	pag.	110
Farneta	pag.	120
La scia di sangue	pag.	123
La battaglia di Barletta	pag.	123
La rivolta di Matera	pag.	128
Pietransiè, perché?	pag.	137
Conca della Campania: l'erba rossa	pag.	140

Sarnano: l'impiccagione	pag. 144
Leonessa: la perfida femmina	pag. 145
Capistrello: la balconata sul Fucino	pag. 148
La Storta: l'eccidio dei 14	pag. 153
Gubbio: 40 per uno	pag. 155
Torlano di Nimis: il boia	pag. 158
Paludi di Fucecchio: tre anni per 184 omicidi	pag. 166
Grimaldi: eccidio per rapina	pag. 175
San Cesario sul Panaro: i fascisti all'opera	pag. 177
Castello di Godego: la marcia della morte	pag. 183
Pedescala: l'assassino di Salò	pag. 196
Oggetto: crimini di guerra	pag. 211
Compagnia di Viterbo	pag. 211
Compagnia di Camerino	pag. 222
Fuori dall'Armadio	pag. 229
Niccioleta: i cadaveri a cuocere nei soffioni	pag. 229
Monchio: il ciliegio di Carlo	pag. 231
Treuenbrietzen: la vendetta nazista	pag. 236
Vallerotonda: l'eco della morte	pag. 239
La sentenza Engel	pag. 243
Le stragi dei militari	pag. 253
I cento di Coò	pag. 254
Spalato	pag. 267
Rodi	pag. 274
Il lager dei generali	pag. 281
Le donne	pag. 287
<i>Indice dei nomi</i>	pag. 288
<i>Ringraziamenti</i>	pag. 303

L'Armadio della vergogna è il libro di Franco Giustolisi. Non come un libro può essere del suo autore, ma come soltanto una passione civile, politica e professionale può essere di chi la coltiva da sempre dentro di sé.

Il titolo è nato prima, molto prima del libro, quando Franco seguiva le labili tracce dei fascicoli sulle stragi naziste e fasciste che erano spariti. Trovò l'armadio che li racchiudeva, ne esplorò il contenuto insieme a coraggiosi magistrati, lo chiamò subito "l'Armadio della vergogna". La vergogna per quello che conteneva, la vergogna per essere stato chiuso per mezzo secolo, la vergogna per le urla delle migliaia di vittime che attendono ancora giustizia.

Le pagine sono venute da sole. Verbale dopo verbale, testimonianza dopo testimonianza. Tutto raccolto con scrupolo in voluminose cartelle, sottolineato, annotato, selezionato. Una lunga, verrebbe da dire infinita, sequenza di nomi, di raffiche di mitra, di ordini assassini, di sangue, di morte. "Non c'è niente da aggiungere, è tutto qua", ha detto quando abbiamo rivisto insieme la stesura definitiva. E aveva ragione. Perché le fredde parole dei verbali dei carabinieri piuttosto che le testimonianze sgrammaticate e qualche volta prolisse non hanno bisogno di commenti o spiegazioni. È il loro essere come sono a ribadire più di ogni altra cosa l'enormità dell'ingiustizia che ha tenuto tutto nascosto.

La battaglia che Franco, insieme ad altri uomini giusti, ha condotto in questi anni è l'anima di queste pagine. Senza la battaglia che le ha accompagnate e le accompagna non sarebbero mai state stampate.

Pier Vittorio Buffa

Introduzione

Le vicende umane sono molteplici, infinite. Ma la storia, quella che dice del passato e insegna per il futuro, è una sola. Mutuando Italo Calvino: il più onesto, il più idealista, il più dolce dei repubblicani si batteva per una causa sbagliata, la dittatura. Il partigiano più ignaro, più ladro, più spietato si batteva per una causa giusta, la democrazia. Ecco: soltanto se si riuscisse a rovesciare questo assioma, la dittatura è giusta, la democrazia è sbagliata, si potrebbe arrivare a comprendere quel che sta avvenendo oggi in Italia, tra l'altro in occasione del sessantesimo anniversario della guerra di liberazione.

Assistiamo al coagularsi di una sorta di magma che cola per molti rivoli, spesso insospettati, per alimentare, però, al fondo, uno stesso bacino, indicato, a torto, come revisionismo storico. A torto, perché spesso non di revisionismo si tratta, ma di semplice negazionismo. Tale è quello di Ernst Nolte che nega l'esistenza della Shoah e dei campi di sterminio nazista, tale è anche quello di chi minimizza o nega gli orrendi crimini, e le decine di migliaia di vittime innocenti di cui si sono macchiati nazisti e fascisti in Italia, e non solo. Tale è quello che ha tumultato per oltre mezzo secolo, nel nostro Paese, verità e giustizia in un armadio.

I morti sono morti, da una parte e dall'altra, si dice sempre più spesso. Che la pace torni nei cuori di tutti gli italiani. Giusto l'obiettivo, pessimo il percorso segnato. Nelson Mandela quando prese nelle sue mani le sorti del Sudafrica, dopo decenni di Apartheid, feroci discriminazioni e odi razziali, si pose per prima cosa il problema della pacificazione e della riconciliazione del suo Paese. Un'impresa immensa, dal punto di vista culturale e umano, prima ancora che politico. Un'impresa sicuramente più ardua di quella di dar vita a una memoria finalmente condivisa e perciò pacificata fra gli italiani. Mandela sapeva però che nessuna scorciatoia sarebbe stata possibile, che nessuna riconciliazione nazionale si sarebbe potuta realizzare al di sopra o contro la verità. Quella verità storica che non è mai semplice e lineare, ma un frutto

complesso, fatto di contributi diversi, di contraddizioni ed eccezioni, ma in cui niente va nascosto, come niente va esaltato oltre misura.

Un esempio luminoso di questo modo di procedere è stata la ‘Commissione per la verità e la riconciliazione’ istituita in Sudafrica. Anche a chi si era macchiato di orribili delitti, omicidi e torture, fu garantita la possibilità di amnistia, ma a una condizione: che raccontasse pubblicamente tutta la verità, che si assumesse senza reticenze le responsabilità delle sue azioni. Solo in un quadro di verità sarebbe stato possibile il perdono e la riconciliazione. Gli interessati non dovevano semplicemente riconoscere fatti generici, no, dovevano raccontare di ogni singola persona uccisa, o torturata, di ogni singola azione commessa, in modo che i parenti delle vittime avessero modo di opporsi, ma per un solo motivo: che non era stata detta tutta la verità. Pochi avrebbero scommesso sulla transizione pacifica del nuovo Sudafrica alla vita democratica, ma così è stato, senza lasciare nessuno alla porta.

A sessant’anni dalla tragica stagione vissuta dall’Italia sotto il fascismo e, in modo particolare, all’indomani dell’armistizio, la verità sembra ancora lontana. Così come un’equa distribuzione delle responsabilità. Negli ultimi tempi assistiamo anzi a tentativi numerosi, quanto maldestri, di spargere cortine fumogene che contribuiscono a rendere il passato il più uniforme possibile. Sono all’opera i soliti cerchiobottisti, revisionisti da strapazzo (si possono definire in altro modo?), e i numerosissimi voltagabbana il cui volto, sempre di più, è di bronzo. Nel tentativo di distribuire equamente responsabilità e torti, a caccia di una conclusione temeraria: una guerra civile divise il Paese in due parti, ognuna con le sue ragioni. In questo concerto, in cui giustamente si ricordano episodi noti da decenni, come le stragi delle foibe friulane, o le vendette consumate contro i fascisti all’indomani del 1945, si è finiti così per dimenticare le vittime più innocenti e indifese. Quindici, forse ventimila civili, in gran numero bambini, donne e anziani, uccisi senza pietà da nazisti e da fascisti che aderivano alla Repubblica di Salò. Le migliaia, forse decine di migliaia, di nostri militari trucidati proditoriamente dagli scherani di Hitler dopo che avevano alzato bandiera bianca. I settecentomila soldati, sempre nostri soldati, gettati nei campi di prigionia nazisti di cui un’infima minoranza aderì a Salò (molti lo fecero esclusivamente per fame) e cinquantamila non tornarono più.

Impressiona la memoria collettiva che Mussolini, il ‘bonaccione’ secondo Berlusconi, fu crudelmente esposto a testa in giù a piazzale Loreto. Peccato si dimentichi di ricordare cosa successe su quella stessa piazza, poco meno di un anno prima, il 10 agosto del 1944. Quindici civili, prelevati dal carcere milanese di San Vittore, furono fucilati dai repubblicani, comandati da un ufficiale delle SS. Non solo. Fu dato l’ordine di lasciare i cadaveri sull’asfalto, fu vietato ai familiari anche solo di poterli raccogliere per dar loro sepoltura. Ci fu bisogno

dell’intervento reiterato del cardinale Ildefonso Schuster. Ora si pubblicizza la triste storia del sangue dei vinti. Nessuno, negli ultimi anni, in cui pure uno squarcio di verità si era fatto strada con la scoperta dell’Armadio della vergogna, ha fatto salire alla ribalta, ha dato gran peso, ha ricordato, ricorda il sangue delle vittime.

Nessuno si è neanche sognato di dare spazio, voce, risonanza all’ingiustizia che è stata perpetrata con l’occultamento dei fascicoli delle stragi in quell’Armadio. Un’ingiustizia enorme, perché si è concessa l’impunità a criminali riconosciuti, e perché lo si è fatto ancora una volta in nome di una becera ‘ragion di Stato’. Alle famiglie delle vittime crudelmente massacrate non è stato concesso neanche il più elementare dei risarcimenti morali: la verità.

La storia e i documenti raccolti in questo libro non vogliono alimentare nuove contrapposizioni o essere d’ostacolo alla ricostruzione condivisa della memoria degli italiani. Vogliono però affermare con forza che operazioni di questo tipo non possono essere compiute se non accompagnate dal riconoscimento della verità. Di tutta la verità. E, soprattutto, dalla giustizia che non è stata ancora data.

Scriveva Alberto Asor Rosa nell’anno 2000: “Avanza in Italia una nuova forma di pensiero fascista che tende, per ora cautamente, a ricollegarsi all’esperienza storica passata e a giustificarla, a raddrizzarla, a rimetterla sul piedistallo da cui era caduta; la manovra a tenaglia fra operazione politica e operazione intellettuale è di giorno in giorno sempre più evidente. E siamo appena all’inizio”.

Parole purtroppo profetiche perché oggi, anno 2004, quella “nuova forma di pensiero fascista”, grazie al magma revisionista, sembra essersi ulteriormente arricchita. Un episodio per tutti, un intervento, nel febbraio 2004, del presidente del Senato Marcello Pera. “Non c’è più ragione oggi di darsi un’identità in senso negativo, antifascista e basta”. In sostanza: basta con il mito dell’antifascismo. Gli ha subito telegrafato il presidente dell’Associazione nazionale partigiani di Roma: guarda che tu sei lì, sulla tua altissima poltrona, grazie all’antifascismo che ha costruito e permesso la democrazia in Italia.

Il 27 gennaio si celebra la giornata della memoria, memoria di tutti e per tutti. Ma pochi lo sanno. E, per inveterata abitudine mediatica, si fa riferimento solo al dramma dell’olocausto che nulla potrà mai far dimenticare. Il 10 febbraio è diventato il giorno delle foibe e dell’esodo degli istriani, costretti a questo, ma nessuno lo dice, dalla guerra fascista.

E i bambini, le donne, i vecchi uccisi dai nazisti e dai repubblicani? E i militari trucidati? E quelli imprigionati nei lager? Meritano anch’essi rispetto, ricordo, riconoscenza. Il loro sacrificio, insieme a quello dei partigiani, ha generato la Costituzione, la Repubblica, la nostra democrazia.

F. G.

Evelina

Sant'Anna di Stazzema, 12 agosto 1944. Alle tre di notte fu sicura che il suo terzo figlio stava per nascere. Il marito era fuori casa da qualche ora per badare alle bestie. Allora Evelina Berretti Pieri pregò una vicina di chiamarle la levatrice. Ma fu più veloce la colonna del capitano Anton Galler. Prima di arruolarsi nelle SS costui faceva il fornaio. Ma cambiò mestiere: fu lui a far da ostetrico. O uno dei suoi uomini. L'ex rabbino di Roma Elio Toaff, sfollato da quelle parti, corse a vedere cos'era successo a Sant'Anna. Sulla piazza della Chiesa c'era un cumulo di cadaveri (poi, solo lì, ne conteranno 132) bruciati. Nella penombra della sera intravvide una donna seduta su una sedia. Era Evelina. L'avevano sventrata. Il feto di quel piccolo essere mai nato, ancora legato alla madre dal cordone ombelicale, era in terra. Come tocco finale gli avevano sparato in testa.

Il marito di Evelina era stato trucidato con i suoi fratelli qualche metro più in là.

Lui, cupo, minaccioso, ha l'elmetto, imbraccia il mitra, è vestito da guerra. Lei indossa abiti da casa: si toglie uno zoccolo e lo scaglia contro il nemico. Sarà il suo ultimo gesto. Una scena da film. Ma non è fantasia. No. Quella donna è esistita davvero. Per breve tempo. Aveva 28 anni, si chiamava Genny Bibolotti Marsili. Di suo marito, militare dell'Armir, non sapeva più nulla: risultava disperso in qualche plaga dell'immensa Russia dove Mussolini aveva mandato a morire decine di migliaia di italiani.

Genny era sfollata da Pietrasanta insieme al suo piccolo, Mario, che allora aveva sei anni. Dalla costa era salita su in montagna, a Sant'Anna, che è frazione di Stazzema, pensando di essere, lì, più sicura. Era l'alba di quel 12 agosto 1944. Preceduti dai razzi che macchiarono il cielo, arrivarono loro, le SS della XVI divisione Reichsführer H. Himmler. Gli facevano da guida i fascisti, i traditori. Genny, che teneva per mano il bambino piangente, fu rinchiusa in una stalla con una quarantina di altre persone. Urla, invocazioni, lacrime. Lei, la madre, già ferita, pensò solo al suo bambino. Lo fece nascondere in una specie di anfratto, dietro la porta. Quando gli assassini entrarono per dar la morte come se fossero dei, Genny lanciò verso di loro l'unica arma che aveva: uno zoccolo. Furono tutti uccisi. La stalla fu data alle fiamme. Si salvò solo Mario che a oltre mezzo secolo di distanza conserva ancora sulla schiena le profonde cicatrici del fuoco. Ora, nel 2004, ha 67 anni e ricorda che la sua mamma gli ha dato la vita due volte. Quella mattina, insieme a Genny, furono uccisi altri 559 poveri cristi.

Era una tiepida serata di maggio. Maggio del 1944. Due ragazze o, meglio, due bambine: Diana Nuccilli, 12 anni, e Maria De Santis, la cugina, che di anni ne aveva appena uno in più, erano da poco tornate dalla funzione in onore della Madonna.

Sedevano, al tramonto, sugli scalini davanti alla loro abitazione, nella parte vecchia di Tagliacozzo, dietro la via Valeria. Attendevano la cena che in casa stavano preparando con l'impasto di farina e acqua per fare i tagliolini. Un filo di luce arrivava dalla porta socchiusa. Un barlume. Una meteora. Un'ombra. Passò il sergente delle SS Martin Gupp, accompagnato dal fervente collaborazionista maresciallo dei carabinieri Gatti. Il nazista estrasse la pistola e sparò. “Così imparano a rispettare il coprifuoco”, commentò il fascista. Diana fu uccisa, Maria rimase gravemente ferita. È ancora viva, ma non vuole che le si parli di quel giorno.

Dal rapporto dei carabinieri di Capistrello in data 24 aprile 1946, numero di protocollo 17/44, avente per oggetto 'Esito informazioni sulle atrocità commesse dai tedeschi in Italia'. È scritto in quel rapporto: "Il 20 marzo 1944 verso le ore 21 il giovane italiano Masci Pietro, di anni 18, studente, venne prelevato dalla propria abitazione e condotto al comando tedesco retto dal tenente Haing Nebgen, Fend-Post 57302-F, residente a Chelin. Il Masci venne accusato di aver rubato alcune sigarette a un maresciallo abitante nella casa del Masci stesso. Nebgen ne ordinò la fucilazione... La teste Bonanni Marta fu Leopoldo riferisce che il mattino seguente fu incaricata per la rimozione del cadavere Masci. Egli, riferisce la teste, aveva il corpo crivellato di proiettili... era stato oggetto di percosse a sangue tanto che sul viso si notavano i segni di gravi sofferenze... giungendo al punto di strappargli i testicoli e il pene: sembra che allo scopo fosse stato adoperato del filo di ferro a cappio". Seguono i nomi e le descrizioni dei componenti del plotone di esecuzione e di un paio di traditori che caldeggiarono l'azione. Ma l'oblio di Stato impedì la giustizia. A Capistrello vennero massacrati 33 civili.

Le è stata dedicata una piazza di Sant'Anna di Stazzema. Sulla lapide è scritto "Anna Pardini, la più piccola dei tanti bambini che il 12 agosto 1944 la guerra ha qui strappato ai girotondi". Era nata il 23 luglio di quell'anno. Aveva 20 giorni quando la mamma, Bruna Farnocchi Pardini, la prese in braccio per l'ultima volta. Gli assassini avevano obbligato una moltitudine dolente, terrorizzata a schierarsi davanti al muro di una casa. Di fronte avevano piazzato una mitragliatrice. Da servente al pezzo fungeva un traditore. Cominciò il crepitio. Bruna cadde a terra, insieme ad Anna. Non si rialzò più. La piccola, alla quale i colpi avevano tranciato le gambe, sopravvisse solo per poco più di una settimana, come la sorellina Maria.



“Da grande sognavo di fare il dottore. Per aiutare le persone”. “Mi sarebbe piaciuto vedere il mare”. “Per il mio compleanno volevo le scarpe nuove”. “Volevo diventare vecchio come mio nonno”. “Mi garbava fare il pane con la mia nonna”. “Volevo diventare bella come la mia mamma”. “Vorrei giocare ancora con il mio cagnolino”. “Da grande volevo fare il pilota”. “Volevo fare la prima comunione”. “Mi divertiva ricamare con la zia”. “Mi piaceva correre nel bosco”. “Volevo girare il mondo”. “Andavo sempre nel bosco insieme al babbo per cogliere la legna”. “Volevo diventare grande come il mio babbo”.

C'è una fotografia ormai famosa che a Sant'Anna di Stazzema hanno riprodotto in cartolina e che è riportata sulla copertina di questo libro. C'è un girotondo di bimbi, mani nelle mani, maschietti e femminucce. Era la primavera-estate del 1944. I piccoli celebrano alla loro maniera la fine dell'anno scolastico della loro multiclasse. Passò un lampo con la croce uncinata e il nero di Salò. Quei piccini che appaiono nella foto furono tutti uccisi, massacrati insieme ad altre centinaia di persone dai nazifascisti.

I ragazzi dell'istituto artistico di Pietrasanta hanno riprodotto quell'immagine davanti alla chiesa che il 12 agosto di quel tremendo 1944 fu data alle fiamme insieme ai cadaveri accatastati delle vittime. Hanno ricreato quel passato. Non c'è più la carne, non ci sono più le ossa, ora figure di cartapesta ricordano al passante che lì un tempo c'era vita. E c'erano anche sogni. Gli studenti dell'istituto artistico li hanno immaginati, quei sogni, facendoli diventare realtà attraverso le parole che sono state scritte su ogni emblema che ricorda i giorni felici, prima della morte.